

## Camera verde

### REQUIEM A PIÙ VOCI PER PAOLA FEBBRARO

Testimonianze e ricordi di amici, scrittori e critici per la poetessa e autrice teatrale, nata a Marsciano in Umbria e morta a Roma lo scorso maggio a soli 52 anni. Brunella Antomarini, Carlo Bordini, Marco Caporali, Fabio Ciriachi, Cristina Delogu, Paolo Morelli, Franca Rovigatti, Alessandra Vanzi, Patrizia Bettini e Corinna Geroldi rievocano la sua figura appartata e appassionata, ora luminosa ora obumbrata, solidale e severa nel suo forte istinto poetico per cui la scrittura era sempre un modo di incontrarsi con l'altro, ma mai pacifico o banalmente tranquillizzante. Completiamo l'omaggio con due testi inediti e due poesie dal suo libro postumo "Turbolenze in aria chiara" edito da Empirìa.

\*\*\*\*\*

*lanciati nel momento presente  
i due si incontrarono non si sa dove né come  
lui la aprì tutta per conoscerla  
lo fece con un taglio di matita  
poi, giorni piuma  
erano stati presentati come nodi di un laccio  
amato e percosso  
rifiutarono entrambi di morire in quell'alba livida  
quella dove non si lascia cadere un segno  
né mai la mano si allarga  
a tracciare un cerchio  
così non giacquero, e per questo furono divisi  
ognuno in una particolare galassia diversa  
piena di porte e altri volti  
rna un'identica sfera li portava verso spazi  
sempre più alti  
assieme intimi ed estesi  
finché nello spazio rarefatto dentro gli scorci e gli oggetti  
le pareti si toccarono in un solo punto  
e due sguardi alieni si accostarono ruotando  
fiutarono entrambi quell'alba liquida  
quando non erano morti  
e dipinsero un solo segno d'origine  
un anello di rose trafitto*

**Paola Febbraro** (da *Turbolenze in aria chiara*, Edizioni Empirìa, Roma 2008)

\*\*\*

Per Paola la poesia era tutto. Un giorno mi chiama per dirmi che non le era piaciuto un mio articolo in cui dicevo che le donne chiacchierano di se stesse e non sono capaci di collaborare su un progetto a meno che non sia attaccato al loro corpo. Che le donne siano senza mondo la infuriava. E io le dicevo che lei o io eravamo un'eccezione, perché ognuna di noi due aveva un mondo dove oggettivarsi. Il giorno dopo mi ha raccontato che la sera si era seduta, in solitudine, nel grande cortile condominiale di casa sua, fumando e pensando che era fortunata.

La sua fortuna era più che altro la nostra, che leggiamo la sua libertà di riversare sui versi ogni minima sensazione, ogni piccolo turbamento, ma in un modo così inerme e senza strumentari tecnici che o non ci riusciva o ci riusciva in pieno. Scriveva nell'insicurezza che costringeva la sua produzione a essere limitata e sempre spinta come dalle quinte su una scena che la spaventava, ma che le dava anche l'occasione di libertà poetica. Le donne 'poete', diceva, sono analfabete. Nelle parole scambiate a voce trovava il sollievo dalle valutazioni.

Spero che i giovani poeti, presi come sono da preoccupazioni di esibizione tecnica, di dimostrazione di valore, ansiosi di sottoporsi a esami di lettori ideali e potenti che non esistono, la leggano e imparino da lei, che idealizzava i suoi compagni di strada, perché la facessero sentire parte di una famiglia dove non conta la riuscita, ma l'affetto che fa riuscire tutto. Ho nel cassetto due suoi piccoli versi, scritti su un cartoncino verde di quelli che regalava agli amici come 'edizioni speciali', che dicono così: "Il paradiso è un posto dove nessuno ti chiede che fai, ma tutti fanno qualche cosa insieme".

**Brunella Antomarini**

\*\*\*

La poesia di Paola Febbraro ha un'intensità di demenza, è una poesia onirica e a volte visionaria, che si nutre a volte del lampo del paradosso e a volte è assertiva fino a che l'asserzione diventa una visione. È una poesia asciutta, di una sorta di ermetismo mai cantato. Come ebbe a dire Marco Caporali, "il suo approccio sperimentale alla scrittura le impedisce l'appagamento, il morbido atterraggio nello stile, la narcisistica contemplazione del suo fare poetico". Soprattutto nella sua produzione più recente, Paola Febbraro rifiuta la musica, preferisce i suoni sordi; le sue parole sono attutite, soffocate, come se venissero da un'altra parte, dall'altra parte di una barriera, e questo accentua il carattere implosivo, inquietante, sottilmente profetico del testo. Dell'ermetismo Paola Febbraro ha una fede incrollabile nell'essenzialità della parola e del suo valore etico; ma si tratta di un'eticità e di un'essenzialità in cui è sempre presente una dolorosa deformazione, quasi una deformazione della nascita, che ne è la caratteristica più preziosa.

La poesia di Paola Febbraro parte da molte rinunce; utilizza degli strumenti molto poveri; vive di una sorta di pauperismo ed opera una continua riduzione; la sua poesia non si affida a nessuna grazia naturale; per raggiungere l'espressione questa poesia tende continuamente al sublime.

**Carlo Bordini**

\*\*\*

Se solo si spalanca una finestra, e in campo aperto  
dal più scuro colore al più chiaro  
il fresco della notte l'aria ravviva,  
avverto la tua presenza, ora che annuncio  
di morte mi trasmette un anonimo mittente, in crude lettere.

Al chiuso non posso scoprirti  
 tra quel che di mio abitualmente mi attornia. Così distanti, Paola  
 dalla vita neppure la morte riusciamo ad intendere.  
 Ma dove tutto quanto ci appartiene  
 scompare in un fuoco di festa, forse una prova  
 che anticipa l'evento, respirando resti.

**Marco Caporali**

\*\*\*

LUOGHI CONDIVISI  
 (ricordo di Paola Febbraro)

Certe volte, camminando lungo via Taranto (nell'ultimo tratto, quella verso piazza Ragusa, per intendersi), l'aria riluce in modo benigno, i riflessi nelle vetrine sfoderano un'innata generosità a confondere, e con la coda dell'occhio – o con una dote simile a quella raccontata da Pagliarani in una bella poesia di *Inventario privato* – vedo Paola uscire dal tabaccaio e andare veloce verso l'edicola. Una borsa della spesa per mano, il basco di traverso, le scarpe basse e silenziose. Ha fretta ma non pesta l'asfalto, lo sfiora appena, va leggera; e non mi sfugge quanto faticosi a nascondere che, se solo volesse, potrebbe volare. Non lo farà mai, per non perdere neanche un grammo dell'amata terra, per mantenere vivo il contatto con la saldezza.

Paola andava da una fatica all'altra con passo leggero. Il suo corpo negava recisamente le turbe dell'anima che pure, a tratti, l'assalivano. O meglio, non le negava, piuttosto le proteggeva in sé, offriva loro quella sorta di rifugio inattaccabile che era il teatro brechtiano del suo distacco, della sua innata eleganza. Mentre l'interno lavorava per consumo, l'esterno proteggeva una civiltà delle forme che aveva una diretta ripercussione nel livello notevole dei suoi versi.

Ora che Paola è scomparsa, le tracce dei suoi passaggi nel quartiere condiviso mi si fanno evidenti, e gli spezzoni di film che la riguardano, archiviati nella memoria, elaborano sequenze più lunghe e credibili di quanto non capitasse prima della sua morte. Ancora facciamo insieme alcune fermate dell'85 e come al solito – un po' per il rumore della corsa, un po' per la sua bassa voce – fatico a decifrare le cose che mi dice. Ancora, fermi all'ombra di qualche acacia, a primavera, l'ascolto parlare dei lavori sempre diversi che le arrivano; e sempre percepisco, nello sguardo che m'indaga l'attenzione, l'ordine essenziale della casa in cui abita, piccola eppure capace di dilatarsi oltremisura per accogliere i tanti ospiti delle sue rare feste.

E come non raccontare l'entrata del Palatino, quel banco di libri, cartoline, cataloghi ed altri piccoli gadget esposto a tutti gli eccessi del clima – aperto com'era, e con le sue alte volte – eppure da lei amorosamente curato anche quando l'inverno gelava le dita e non bastava il termos di tè caldo a infondere fiducia nel futuro.

Divisa tra la duplice condanna del lavoro e della disoccupazione – nemici l'uno e l'altra del suo bisogno di una sicurezza che la rispettasse – Paola ha saputo abitare alla grande le brevi pause di silenzio tra un rumore e l'altro, se n'è nutrita come faceva coi versi dei poeti amati, ne ha tratto certezze per i lunghi attraversamenti della disattenzione.

Ci sono, poi, esperienze-limite sulla cui realizzabilità, anche a cose fatte, si avrebbe il diritto di dubitare e che invece, grazie alla mediazione organizzativa di Paola, sono state piacevolmente possibili, come la lettura invernale all'outlet di Castelromano. Immaginate (per chi non ci fosse mai stato) una piccola Las Vegas di finti Partenoni e Fori Imperiali, con le brevi strade d'epoca costellate di rilucenti negozi “grandi firme bassi prezzi”, e un flusso ininterrotto di acquirenti

sovreccitati. In una piazza di quel deprimente spendificio, tra l'ininterrotto brusio malsano che di solito scaturisce da ogni esercizio privilegiato del potere d'acquisto, malgrado il freddo che di certo non favoriva permanenze immobili all'aperto, una quindicina di appartati poeti romani, ha letto le proprie poesie al pubblico che pure non è mai mancato, nel corso di due serate consecutive al termine delle quali ricordo l'interno del "Bruttone" a via Taranto, seduti in cinque o sei attorno a un tavolo nel caldo fraterno delle cose fatte, del poter stare finalmente tra noi, a mangiare e chiacchierare tra le gocce di vino rosso che costellavano la tovaglia.

E proprio dal "Bruttone", per telefono, tre anni prima di scoprirsi malata, Paola mi ha chiesto di andarla a liberare da qualcosa di spaventoso che le stava capitando, di cui non riusciva a specificare l'orrore e che non dipendeva né dalla trattoria, dove era andata a mangiare da sola, né dagli altri avventori. Estate, caldo. Con l'amica alla quale, oltre a me, Paola aveva chiesto aiuto, ho cercato di contenere il suo smarrimento, di intaccare la lentezza (sorta di sfiducia globale verso l'esistente) cui la costringeva l'esperienza appena trascorsa. Camminando e parlando per strade notturne sempre più deserte abbiamo capito, la sua amica e io, che era importante farle passare indenne del tempo, o quanto meno che con le nostre forze e competenze potevamo solo proteggerla nel suo allontanamento graduale da quanto le era accaduto. Stabiliva Paola le direzioni: piazza Ragusa, casa mia, casa sua. Rivedo le finestre spalancate della mia casa al quinto piano, il suo affacciarsi dal terrazzo che mi sforzavo di controllare senza darlo a vedere per non invaderla con i cattivi pensieri della mia ansia.

Quando il chirurgo che l'ha inutilmente operata, lo scorso autunno, ha detto che il tumore di Paola datava da almeno tre anni, non ho potuto non pensare a quel suo grande spavento da cui con fatica, e piano piano, aveva poi preso le distanze. Era stato l'inizio del tumore a spaventarla così o quella terribile esperienza aveva minato il suo equilibrio psicofisico rendendola aggredibile dal tumore? Non sono un patologo cui possa giovare l'approfondimento di certi temi, e di questo dubbio, che allora mi era parso significativo, scopro solo adesso tutto il non-senso.

Paola è morta, e io continuo a passare, da solo, per strade a lungo sue e mie. Abito da più di venti anni nel quartiere, e di colpo mi è caro. Diversamente da prima prendo spesso il caffè al bar; benché non fumi vado di frequente dal tabaccaio a comprare francobolli e buste, i giornali li prendo sempre all'edicola che era già la nostra, e aspetto le luci, le ombre, i luccichii improvvisi nelle vetrine, aspetto la fioritura delle acacie in primavera, l'85 che ritarda sempre, e mi siedo a volte ai tavoli all'aperto dal "Bruttone" col caldo che ci fa d'estate e con l'illusione che mangiando fuori si possa star bene, perché fuori fa fresco. O così, almeno, si dice.

**Fabio Ciriachi**

\*\*\*

### *Vi racconto di Paola...*

Con Paola ci siamo conosciute in quarto ginnasio, un colpo di fulmine. Stava nella classe accanto alla mia e dopo scuola ce ne scappavamo col suo motorello, di quelli bassi bassi, e gironzolavamo così senza pensieri. Ma durò pochissimo, fino a quando una sera i miei genitori ci trovarono addormentate sul tavolo accanto a una bottiglia di whisky. Il verdetto fu unanime: non avremmo più potuto vederci. Ed era logico. Apparentemente meno logico fu che noi obbedimmo senza condizioni. E così ci vedevamo solo a scuola, in cortile o alle assemblee, ma niente di più. Nel frattempo diventai amica di suo fratello Stefano, leader studentesco e romantico, intenso e sempre preda di amori dolorosi. Ho ancora le sue lettere piene di pene d'amore.

Il penultimo anno del liceo cambiai scuola. E ricapitai a casa Febbraro solo poco prima della maturità. Casa Febbraro era un posto insolito, un enorme appartamento dove regnava incontrastata

Giovanna, la madre, che regolava la vita di tutta la famiglia e anche dei numerosi amici dei figli che soggiornavano fissi. C'era Giorgio, il padre, sempre distratto e appartato ma di una dolcezza contagiosa, e c'erano i quattro figli, Stefano e Paola, i maggiori, quelli bravi a scuola e politicizzati, e Luca e Elena, i minori, apparentemente più semplici, probabilmente impegnati a trovare una propria strada, diversa da quei due fratelli involontariamente ingombranti.

Quel giorno Paola aveva messo in atto una inaspettata ribellione verso Giovanna, con la quale aveva un rapporto quasi simbiotico che per noi ragazze era una assoluta novità, abituate com'eravamo ad aggirare le nostre madri. Aveva deciso di asciugarsi i capelli naturalmente, senza stirarli come invece voleva sua madre. Era bellissima coi suoi riccioli morbidi e gli occhi lunghi da etrusca. E glielo dissi e lei fu felicissima e così ricominciò la nostra amicizia, come se quei quattro anni di lontananza non fossero mai esistiti.

In quegli anni la nostra fu una amicizia "sperimentale", o almeno quello era il nostro obiettivo principale. Sperimentare soprattutto con le parole. Paola, in genere taciturna, con me parlava moltissimo. Quando uscivamo con altre amiche, si rivolgeva solo a me come parlasse una lingua straniera che io dovessi tradurre agli altri. Preferivamo stare da sole. Sempre in giro con la sua seicento verdolina che aveva sostituito il motore. Lungo il fiume a farci fotografie, e spesso a Firenze (treno di andata e ritorno la domenica) a vedere gli Uffizi o semplicemente a sederci nelle piazze. Avevamo una vita separata, la nostra. Le altre cose, le altre amiche e gli amori appartenevano a un altro spazio. Con l'amore eravamo davvero diverse e ci scherzavamo spesso su, io ero quella che si faceva corteggiare, lei quella che si dichiarava con tranquillità. Eravamo talmente diverse, io rotonda e coi capelli lunghi sino alle spalle e lei longilinea, efebica, coi suoi boccoli chiari, che non avemmo mai rivalità amorose. Ricordo un viaggio in Spagna nel '77 in autostop, tra camionisti e fricchettoni, dove tutto scorreva naturale.

Intanto continuavamo le nostre sperimentazioni. Eravamo fanatiche del cut-up di William Burroughs e Brion Gysin. Giravamo con i nostri registratori sempre accesi, con amici nei bar al cinema in autobus e poi trascrivevamo tutto, io con la mia Remington e lei con la macchina elettrica super tecnologica. Paola amava le nuove tecnologie. Un giorno mi piombò in casa, eravamo vicine di casa, io in una minuscola casa a ponte Lungo e lei poco distante nella casa che era stata di suo nonno. Arrivò con fare misterioso e mi mostrò uno strano aggeggio, un Casio con una piccola tastierina con lettere e numeri che scriveva direttamente su un piccolo nastro di carta largo pochi centimetri. Fu il nostro primo computer portatile! Una volta trascritte le nostre registrazioni, mettevamo tutto insieme, tagliavamo e incollavamo, formando testi nuovi che in genere ci entusiasmano. A un certo punto ci fissammo con *Le Scienze* di mio padre. Sceglievamo un articolo, lo fotocopiavamo, lo tagliavamo e lo incollavamo a caso. E ogni volta ci sembrava di aver fatto una nuova scoperta scientifica!

Eravamo pronte per il *Beat 72*. Non mi ricordo come ci capitammo. Forse tramite Giles Wright. E ci trovammo lì proprio mentre Simone Carella si stava inventando il *Primo Festival Internazionale dei Poeti*, quello mitico di Castel Porziano. Con Paola ci impegnammo subito nel lavoro per il giornale, un inserto che *Il Manifesto* ospitava durante i giorni del festival, con la grafica di Mario Romano. In quel periodo Paola lavorava anche per *Un certo discorso*, una trasmissione di Radio Tre, e qualche volta lavoravamo insieme. Ricordo una piccola trasmissione che realizzammo sui problemi della coabitazione, tutta incentrata sulla spazzatura. Intanto continuavamo le nostre sperimentazioni con le parole, che ci portarono a scrivere due racconti per *Frigidaire* (con cui Paola continuò a collaborare per anni), "Dottori Assassini" e "Il Vampiro di Dusseldorf", utilizzando il cup-up a partire da articoli di giornale.

Ma intanto si avvicinavano tempi difficili per Paola culminati con la morte di Stefano l'8 agosto 1988. Paola ce la mise tutta per riprendersi, cominciando un lungo lavoro su di sé. Le parole con cui ci eravamo divertite da ragazze le vennero in aiuto con tutta la loro potenza e Paola diventò poeta. Il resto della storia lo conoscete anche voi.

**Cristina Delogu**

\*\*\*

Con la Febbraro ne parlavamo spesso, nei suoi ultimi giorni con la forma della Febbraro, della piega che hanno preso le cose. Una brutta piega, siamo in una fase di brutta piega, dicevamo. Ne parlavamo con costernazione, si può dire, ma pure col disincanto che ci ha regalato il vivere in questa città, un disincanto che non è mai diventato rassegnazione per noi. Del fatto che quando tutti hanno l'identica malattia nessuno se ne accorge, in questo caso la malattia del vivere senza mondo che ci attende, anzi che già viviamo senza accorgercene. È un uso molto malato della testa, dicevamo, quello che ci fa considerare la razionalità come unico sapere garantito e sicuro e ci fa scordare che la fantasia è un modo per conoscere il mondo altrettanto legittimo della ragione, è una scienza delle proporzioni, ma è finita detronizzata e alla fine esiliata definitivamente. Parlavamo di questo puntare sulla ragione fino alla sfinitezza, avanti e indietro come una metropolitana, che ha per conseguenza l'atrofia della grande ricchezza del cervello antico. E il risultato pratico dovrebbe stare sotto gli occhi di tutti, invece non può esserlo, cioè l'impossibilità di assumere profondamente delle responsabilità personali.

L'inarrivabile senso della poesia è la sua inutilità, la sua asimmetria, quelle inutilità e asimmetria che tengono in piedi il mondo e lo fanno girare. Questa la sua responsabilità personale. Avete mai letto dei versi così incredibilmente inutili e asimmetrici come quelli della Febbraro? Insisto! Leggiamo qui una poesia tellurica, potente, in cui la parola appare intagliata nel suo giusto posto, evoca, ha un'indole sciamanica che vale per tutti, nessuno escluso.

Una volta il poeta era là per nominare le cose, come per la prima volta, ci dicevano le maestre da piccoli, come in quel giorno della Creazione. Oggi pare che quando c'è è per salutarle, per ricordarle agli uomini, delicatamente o dolorosamente che sia prima che siano estinte del tutto. Per scrivere i loro nomi sulla stessa onda che si è alzata e tra un po' le travolge.

Ecco quello che è accaduto.

**Paolo Morelli**

\*\*\*

### **Quando la barca va sottile piacere...**

*quando la barca va sottile piacere di un nuovo giorno che non si vede dal mattino senz'ombra per trattenere il respiro e non sapere bene quale sia la cosa migliore da fare*

.....

*che non senti più la voce afona di un sorriso per costruire un poema lungo un giorno che non si vede dal mattino quando tutta la verità veniva solo in superficie a incresparsi la coscienza della sintonia tra te e le cose attorno*

.....

*il mondo non è in pace se ne soffre ricordi di quando bastava un soffio di vento mezza nuvola e un promontorio in calda amicizia che ti ascolta per quello che dai forza non ce n'era bisogno che non era tua la parola troppo pesante invece quell'increspatura sorridente che svelava un respiro delle cose come nelle nature morte di morandi*

.....

*ora che è inverno i libri da sistemare bene sullo scaffale l'irraggiungibile benessere ti sei imposta così con tanta grazia nei modi di fare riacquista l'umore antico delle castagne nel bosco venite con molti animali oggi una tristezza nuova dovuta a debolezza fa che sia buona per il pane e per la fortuna di medicinali e biscotti che ti vengono a trovare per farti uscire meglio di così*

*(Paola a Franca, frammenti da una mail del 2 dicembre 2007)*

Paola era ammalata dall'estate, ma io l'avevo saputo da Raffaella solo dopo l'operazione, in autunno. Paola gli ultimi due anni era stata molto male, tanto dolore intorno la piegava, ripescava a forza il suo dolore profondo. Ma la nostra reciproca timidezza, il suo riserbo, mie vicende complesse in quel tempo mi avevano tenuta un po' più lontana. Non ci sentivamo tanto.

Sono andata a trovarla al San Giovanni. E poi a casa. La paura non si nominava, ma vibrava intorno a noi. Poi si è cominciata a nominare. Poi è diventata qualcosa di fisico, tangibile, il suo corpo che si andava consumando.

Il 2 dicembre mi è arrivata una pagina flusso di coscienza, ed è la sua penultima lettera (nell'ultima, a inizio primavera, mi ha poi mandato una poesia di Claudio Damiani, *La via a Fraterno*, la cui lettura la consolava): i frammenti sopra citati provengono da quella mail, e sono per me quasi un ritratto visivo di quest'ultima sua stagione. Della stanza con la televisione spesso accesa, di sua madre, Giovanna, che le porta il semolino con la carne tritata dentro, dei cappellini, delle cuffie, dei suoi quaderni, dei fogli di poesia sparsi sul letto.

Poco dopo, a gennaio-febbraio, abbiamo cominciato a parlare del suo nuovo libro, un libro in cui mettere le tante cose non ancora pubblicate, o ormai introvabili. Lei all'inizio era felice ed eccitata come una ragazzina, le brillavano gli occhi e metteva su quel suo pazzesco sorriso totalmente felice. Ero con lei mentre decideva la successione delle diverse raccolte, insieme parlavamo di caratteri e corpi tipografici, di parentesi e corsivi. Poi, dopo aver consegnato i testi a Marisa di Iorio, Paola ha cominciato ad aver paura anche del libro. La sua severità le alzava la voce dentro, e lei ha cominciato a pensare che il libro forse non andava bene. La malattia e la paura del libro progredivano, prendevano la stessa strada. Il libro era pronto, ma lei chiese di rimandarne la pubblicazione: "in autunno". Così, quando a novembre, in pieno autunno, da Empiria abbiamo presentato il suo libro, *Turbolenze in aria chiara*, lei era già andata via, la malattia aveva fatto prima.

Nella mail del 2 dicembre Paola dice che le manca "la voce afona di un sorriso per costruire un poema lungo un giorno", dice la nostalgia di un tempo in cui "tutta la verità veniva solo in superficie a incresparsi la coscienza della sintonia tra te e le cose attorno", parla di "una tristezza nuova dovuta a debolezza", ma chiede castagne nel bosco, chiede che vengano da lei con molti animali. E soprattutto definisce precisamente la sua qualità della sua voce: "per quello che dai forza non ce n'era bisogno che non era tua la parola troppo pesante invece quell'increspatura sorridente che svelava un respiro delle cose".

**Franca Rovigatti**

\*\*\*

È difficile quasi impossibile scrivere di Paola perché Paola è scrittura. Certo Paola è anche teatro ma anche il teatro lei lo trasformava in scrittura, proprio così, nel vero senso della parola, mi basta pensarla seduta coi fogli durante le prove, concentrata a fermare gli errori migliori nel flusso, trasformarli in battute, risalire la corrente al contrario, come un vecchio testardo salmone, dalle prove più dispersive e ubriache Paola riusciva a salvare quel che di buono nasceva dal disordine, dal delirio, dallo stato febbrile, dalle improvvisazioni anarchiche, e con la sua prepotenza timida costruiva il testo con millimetrica precisione come avesse un orecchio assoluto per tradurre le idee.

**Alessandra Vanzi**

---

Paola che guarda il fondo di una tazza dove non ci sono i fondi del caffè – eppure com'era bello nel sogno prenderci insieme un cappuccino in un bar qualsiasi di una qualsiasi giornata romana!

**Patrizia Bettini**

---

22

Chissà perché se l' porta sempre via la primavera  
 I migliori  
 E se di quel dolore il cielo piange  
 La mano dà conforto nella pena  
 All'ultimo respir si rasserena  
 E si compiace l'aere azzurro e appassionato  
 Che de li meglio versi s'è arricchito  
 E da li meglio spirti è circondato

**Corinna Geroldi**, per Paola Febbraro

---

Temi che ricorrono nei cuori

Che riescono di notte a perforare il tempo e la loro carne per aprire una vasta morte amica.  
 Poi ci sono quelli che adorano i piedi, che sono fratelli del diavolo. Forse è sempre stata così la danza...

Poi arrivano i cervi, che con le corna strofinate sull'erba si procurano orgasmi, e che per mezzore intere, sulla linea di confine che segna il territorio del loro amore cornuto carnale, si fronteggiano parallelamente, studiando se sia il caso di morire. O no.

**Paola Febbraro**, da *“Aliqua” (inediti, 1985)*

Io sono la cavaliera  
 La vergine guerriera  
 La stinca di santa



La voce narrante ossessionante del tuo limbico errar  
Ti dico chi sei che tu non lo sai  
La ladra di te  
Io sono una voce null'altro si vede  
Lo senti?

**Paola Febbraro**, da *“L'Ode'ssa di Petra”* (*inediti, 1984*)

\*\*\*

ONDA

poesia è la lingua con cui non si può essere parlati  
è l'ebbrezza  
la guarigione  
l'incontro

**Paola Febbraro** (da *Turbolenze in aria chiara*, Edizioni Empirìa, Roma 2008)